

Cultura

Hans Mayer presenta in Italia il libro «Tempi di svolte» Dall'89 ad oggi un percorso nella cultura tedesca moderna su cui sembra soffiare il vento della restaurazione



Berlino, dicembre 1989: passeggiata sul Muro non più a proprio rischio e pericolo»



Dalla parte dei vinti

MAURO PONZI

Hans Mayer, uno tra i più grandi studiosi della Germania, giunto alla veneranda età di 86 anni, sta vivendo una terza (o una quarta) giovinezza, caratterizzata da un costante impegno produttivo. Qualche giorno fa, al Goethe-Institut di Roma, ha presentato il suo nuovo libro *Wendecien*, (*Tempi di svolte*, tra breve in libreria per Garzanti): il volume raccoglie saggi, interviste e discorsi, scritti tra il 1989 e il 1992, un periodo della storia e della cultura tedesca evidentemente caratterizzato da svolte radicali. I cambiamenti e le conseguenti difficoltà evidentemente non lo spaventano, ma anzi lo stimolano a cercare di fare chiarezza nella novità dei fenomeni e a rintracciare delle costanti che le novità pure presentano rispetto alla storia passata.

Già nel 1991 Mayer aveva pubblicato un libro, che aveva suscitato molte discussioni in Germania, dal titolo *La torre di Babele: ricordo di una Repubblica democratica tedesca*. Contro la tendenza prevalente dei media di «liquidare» non solo politicamente, ma anche culturalmente e storicamente la Ddr, Mayer ricostruisce la storia culturale della repubblica democratica tedesca, cercando di salvare il salvabile, almeno a livello di memoria storica.

Una parte del libro è dedicata

ai diari come genere letterario. Mayer parla di Thomas Mann, di Willy Brandt, di Klaus Mann, di Jean Genet, di André Gide, evidenziando il rapporto tra forma diaristica, ricordo e autobiografia. «Tutto è autobiografico», scrive Mayer, che era solito citare la frase di Goethe secondo cui l'opera letteraria non sarebbe altro che «una grande confessione». Mayer è stato in passato piuttosto severo nei confronti di Thomas Mann a proposito dei suoi rapporti con la Germania e con l'ambiguo concetto di *Kultur* tedesca: ha scritto a chiare lettere che Thomas Mann non ha mai abbandonato, in sostanza, una certa nostalgia per quei valori dell'età guglielmiana (espressi nel resto nelle *Considerazioni di un impolitico*), in cui la «nobiltà dello spirito» si identificava con le gravi famiglie di banchieri e finanzieri di Amburgo. Negli ultimi due libri di Mayer, però, soprattutto in questo, aleggia lo spirito e lo stile di Thomas Mann, non solo perché si tratta di «ricordi», non solo perché si svelano particolari di vita vissuta su incontri, colloqui, personaggi che hanno popolato la vita politica e culturale di questo secolo, ma anche perché questi ultimi due libri sono una sorta di resa dei conti con la «questione tedesca» nei suoi aspetti politici e culturali. La stessa

biografia di Mayer (nato nel 1907) è un bilancio con il Novecento tedesco. Thomas Mann aveva tenuto segreti i suoi diari, li aveva utilizzati in parte solo per la stesura del *Doktor Faustus*, aveva bruciato nel suo esilio americano quelli relativi alla sua giovinezza e aveva impacchettato gli altri con sopra una scritta: «without any literary value» (senza alcun valore letterario). Ironia della sorte, la stampa tedesca ha accolto con la stessa diffidenza i «ricordi di una repubblica democratica tedesca» pubblicati da Hans Mayer due anni fa. Ma i diari manniani, come i ricordi di Mayer hanno invece il valore di una riflessione sulla fine di un'epoca. Ambedue guardano al passato con un sentimento ambivalente, da un lato non rimpiangono l'epoca che finisce, dall'altro, forse inconsciamente, hanno invece una certa nostalgia per l'epoca anteriore (Mann per l'età guglielmiana, Mayer, forse per la Repubblica di Weimar).

Mayer è stato sempre il sostenitore dell'unità della letteratura tedesca, nonostante le sue fratture interne, per contrastare la corrente di pensiero che vedeva «l'unica vera rappresentante della cultura tedesca» nella letteratura della Repubblica Federale. Egli ricorda che il problema della «vera

rappresentatività» era stato posto per primo da Goebbels nella contrapposizione tra «veri scrittori tedeschi» e gli scrittori dell'esilio. La stragrande maggioranza degli scrittori aveva infatti lasciato la Germania durante il nazismo. Tale contrapposizione si era riprodotta nel dopoguerra nel Pen-Club internazionale e nelle altre organizzazioni di scrittori. Ma alle divisioni dettate dalla politica culturale corrispondeva una sostanziale unità della letteratura tedesca. La tesi di Mayer è tesa a recuperare, quasi in senso benjaminiano, «il patrimonio culturale dei vinti», ovvero a contrastare la tendenza in atto da qualche anno in Germania ad escludere dalla «vera» storia della letteratura tedesca gli autori della ex Ddr.

Di Thomas Mann ricorda direttamente il discorso tenuto a Weimar nel 1949 per il bicentenario della nascita di Goethe. Mann impone di tenere lo stesso discorso a Francoforte e a Weimar, in quanto non accettato mai la divisione della Germania (è noto infatti che, per non dover scegliere tra le due repubbliche, al suo ritorno dall'esilio americano, si stabilì a Zurigo). Mayer lo ringrazia apertamente di non essersi lasciato abbagliare dalla propaganda e di aver continuato a considerare la Germania come un'unità culturale, al di là delle

divisioni politiche, per cui, con i suoi discorsi a Weimar del 1949 e del 1955, il vecchio scrittore aveva voluto conferire un riconoscimento culturale a quanti operavano nella Ddr («Noi non siamo stati lasciati soli», p. 156). Prendendo spunto da uno scritto giovanile di Marx su Hegel, Mayer nota come la storia politica e culturale tedesca sia stata sempre contrassegnata da una serie di restaurazioni rispetto a rivoluzioni compiute altrove, cosicché nella cultura tedesca si trovano scarse tracce di impulsi innovativi, ma sostanziali tracce delle ondate di restaurazione. I «tempi di svolte» in Germania sono sempre tempi di restaurazione. È evidente che il discorso storico di Mayer, che passa attraverso le varie fasi della cultura tedesca della rivoluzione francese a oggi, tenda in realtà a fornire una chiave interpretativa delle svolte dei nostri giorni: la cultura tedesca del fine-secolo si annuncia come una cultura contrassegnata ancora una volta dal vento della restaurazione. Anche le parole - ironizza l'autore - che vengono utilizzate per la «normalizzazione» delle «nuove regioni» tedesche nascondono (nemmeno poi tanto) quel processo di colonizzazione che a parole tutti volevano evitare. Queste considerazioni sulla svolta come re-

staurazione Mayer le trae - è vero da Marx - ma anche dal discorso che Thomas Mann ha tenuto nel 1955 per l'anniversario di Schiller secondo cui la storia tedesca rappresenta il continuo fallimento delle rivoluzioni altrui. La concezione della storia di Mayer, che si era sempre ispirata all'ottimismo della ragione di stampo illuminista, si colora in queste considerazioni di toni nietzscheani e di quel catastrofismo maniano da considerazioni di fine-millennio. La critica alla falsa contrapposizione tra Kultur e Zivilisation che era servita a Mann per sostenere gran parte delle tesi nazionaliste e che oggi viene riproposta sotto la forma di «liquidazione» di una parte della Germania e di una parte della storia tedesca, viene messa da Mayer in relazione allo «svuotamento del linguaggio» («la parola diventa vocabolo») nella società del media, nella società usa-e-getta. Qui il pessimismo maniano si coniuga con le riflessioni di Benjamin e riconquista l'aggressività tipica del pensiero di Mayer che gli consente di intervenire lucidamente sulle grandi questioni attuali - sulla «questione tedesca» in primo luogo - al di là dei fumi della propaganda (o della pubblicità) per fornire una trattazione fondata sulla tradizione culturale e sulla storia tedesca.

Benito Amilcare, ovvero il «compagno superuomo»

Marx e Nietzsche nel «Mussolini» di Nolte. Un'opera degli anni '60 che anticipa il «revisionismo» dello storico tedesco senza gli schematismi della maturità

BRUNO GRAVAGNUOLO

È proprio vero, il vino migliore sta nelle botti vecchie. La botte, o meglio la botticella, stavolta è uno scritto di Ernst Nolte risalente al 1960: *Il giovane Mussolini. Marx e Nietzsche in Mussolini socialista* (a cura di Francesco Cappelletti, Sugarco ed., pp. 165, L. 20.000). Poco a che fare con le semplificazioni «attualizzanti» ultime di Nolte. Ad esempio con *L'intervista sulla questione tedesca* (Laterza), utile a comprendere la posizione «tedescocentrica» del Nolte politico di oggi, ma di scarso valore storiografico. Il che non toglie poi che anche questo «Mussolini» mostri dei punti deboli, come pure molte delle tesi revisioniste dello storico allievo di Heidegger, rigoroso nel «costruire» e spesso «alquanto schematico per convincere fino in fondo».

Ma cerchiamo di capire che cos'è questo scritto giovanile di Nolte, nato per caso dopo un viaggio a Roma dell'autore che aveva scoperto da un antiquario un libro divulgativo intitolato *Sintesi di Mussolini*. Rientrato a Bonn lo studioso cominciò ad indagare la vita e

le opere del «Duce». Ne nacque il saggio presente, sorta di «abbozzo» incompiuto del posteriore revisionismo nolteiano. Qual è l'asse? È il «cortocircuito» nella biografia intellettuale di Mussolini di due influenze combinate dagli eventi: Marx e Nietzsche. Cominciamo dal primo. Benito Amilcare figlio di Alessandro («il fabbro») nasce nel 1883, diviene maestro e agitatore politico, organizzatore di braccianti, antimilitarista, socialista rivoluzionario. Essenzialmente è «antiriformista», revisionista di estrema sinistra, ovvero filoluxembourghista. Utopia nel 1913. Del tutto avverso a Bernstein dunque, ma anche «kauskiano», in coerenza con il suo concetto di rivoluzione nell'«anteguerra»: «il salto di qualità», fatalmente avviato al socialismo. Insomma, contrariamente al giudizio di Nolte, Mussolini fu anche un marxista «ortodosso», pur con forti tinte radicali e «sindacalistiche-rivoluzionarie» (altro punto ignorato storico tedesco e approfondito invece da De



Mussolini arrestato durante le agitazioni sociali in Romagna

felice). Veniamo a Nietzsche, incontrato dal «Duce» tra il 1908 e il 1912 sulla scia dell'interpretazione di Renato Treves e di una biografia di Halévy. Sono gli anni della polemica con Bissolati, con Turati, e con Bakunin in nome del primato operaio nella rivoluzione. Quelli dell'impresa libica, da Mussolini osteggiata strenuamente. Gli anni infine della rude «violenza» di classe teorizzata nel movimento. Nel 1908 infatti Mussolini fa tradurre So-

nel, che eserciterà un peso decisivo sul «fascismo movimento», e Nietzsche che ruolo gioca? Agisce da «solvente». Scio-gliere cioè il determinismo positivista del giovane sovversivo e inizia quest'ultimo ad una «filosofia dell'azione». Da «Zarathustra» Benito Amilcare organizza anche un principio di organizzazione politica fondato sui necessari legami di solidarietà che uniscono i «forti» ai «deboli», mentre l'elemento anarchico nietzscheano regredisce via via sullo sfondo. Nolte intrave-

de tutto questo, ma non approfondisce il «metabolismo» interno della «maturazione» mussoliniana, ovvero le componenti precise dell'interazione psicologica Marx-Nietzsche.

Quale Marx opera in Mussolini, e soprattutto, quale Nietzsche? Un Marx ultrapositivista innanzitutto, che pure esiste nel *Capital*, e un Nietzsche ultratattivista, bergsoniano e surrealista. Il filosofo della «violenza» come «estetica della storia» e il mitico «filosofo della forza», della «Volontà di potenza», opera di fatto inventata dagli editori di allora (Peter Gast ed Elisabeth Nietzsche). Questo Marx e questo Nietzsche si mescolano in Mussolini, determinando quel trasformismo d'assalto e privo di scrupoli che precipiterà di fronte ad una questione capitale nel 1914: la guerra. L'interventismo e il passaggio di campo di Mussolini nasce all'inizio da questa intuizione: poiché il neutralismo socialista in Italia «sbarrava la strada alla «guerra civile» leninista, unica soluzione divina la guerra nazionale per mobilitare le masse e muovere all'assalto dello stato liberale. Sarà il futuro Duce stesso a teorizzarlo, alla vigilia della sua espulsione dal Psi. Nolte individua bene questo punto di passaggio. Ma da un lato non coglie nettamente adattamenti e «salti» psicologici del mussolinismo, dall'altro trascura in esso l'innesto del nazionalismo conservatore che connoterà come «rivoluzione passiva» l'aggancio sociale e di massa dell'innova-

zione politica fascista. Marx e Nietzsche, mescolati come critici nichilistici della democrazia e dell'etica, produrranno nel «Duce» una tabula rasa, un vacuum amoralistico, pronto ad essere riempito da una iperpolitica «volontà di potenza» e dai mitologemi dell'autoritarismo patriottico. In sintesi: «chimica» della forza e potere per il potere, col supplemento del mito nazionale e la risorsa del realismo dinamico. Poi verranno l'attualismo di Gentile, l'eredità «sindacale» del corporativismo, il compromesso con la Corona e la Chiesa. In breve il fascismo, rivoluzione modernizzatrice delle classi medie di segno invertito.

Se è detto che il quadro tracciato da Nolte è appena sborzato. E tuttavia, pur nei suoi limiti, è fluido, esente dagli schematismi «cognitivi» delle sue opere tarde, dove, nonostante le dimensioni della ricerca, il nazismo diviene il puro rovesciamento speculare del terrore bolscevico. Secondo una genesi che finisce col prescindere dalle complesse circostanze weimariane, dall'antimilitarismo preesistente, dall'odio antinglese e antifrancesco. Analogamente, nel tardo Nolte, Nietzsche diverrà per contrapposito l'«anti-Marx». In questo lavoro giovanile viceversa si percepisce un processo «in fieri», e il precipitare di eventi e pensieri in un epilogo a sorpresa: il sincretismo «nero» nascente. Una vicenda in cui «destra» e «sinistra» si sovrappongono imprevedibilmente, dentro una biografia, e

anche dentro il dramma di un'epoca. Visti i risultati, si può dire, farebbe forse bene Nolte a rinunciare al suo monacalismo, recuperando la qualità problematica dei suoi esordi.

Due parole infine sulla post-fazione del prefatore Francesco Cappelletti, egregio traduttore del libro (come già in passato nel caso di Bloch e dello stesso Nolte). La sua requisitoria contro l'antifascismo italiano, colpevole di aver sepolto il «Mussolini marxista» e il suo ruolo storico, è fuor di luogo. Il fascismo e le sue origini sono ormai dal dopoguerra l'asse della storiografia nazionale. Cominciarono Tasca, Salvemini, Salvatorelli, e prima ancora, a modo suo, un certo Gramsci, certo non imputabile di sciocchezze demonizzanti. Per non parlare di De Felice e delle appassionante discussioni che ancora suscita la sua opera (a partire dai giudizi favorevoli con cui la recensì Giorgio Amendola). Quanto a Nolte, che verrebbe discriminato, lo ha introdotto in Italia uno studioso democratico come Gian Enrico Rusconi, in modo serio e rigoroso. Il vittimismo non regge, può solo esacerbare gli animi e ostacolare il dibattito. Così come rischiano di fare oggi le autolezionistiche dichiarazioni «italiane» dello storico tedesco sul «ruolo guida» della nuova Germania, su Cossiga, e sul «passato tedesco» da non «rigettare per intero». Passato che proprio le odierne posizioni di Nolte contribuiscono a non far passare più.

È morto il pittore e critico Filippo Scropo

È morto a Roma l'artista e critico Filippo Scropo. Nato a Rieti in Sicilia. A Torino dal '34 come critico dell'Unità difese l'arte astratta. Fondazione di una scuola. Fu a parte del Movimento arte concreta torinese.

Ed ecco a voi il mega-programma di Bonito Oliva

ENRICO GALLIANI

ROMA Achille Bonito Oliva ha annunciato, durante una conferenza stampa a Villa Medici, che grazie al reperimento di nuovi sponsor riuscirà a realizzare per intero il programma della Biennale Arte 1993. Il titolo, *Punti cardinali dell'arte*, indica già un programma gigantesco, fenomenale. Saranno presentati a Venezia oltre cinquanta Paesi dei vari continenti, in una imponente manade di mostre, *performances*, eventi, che deborderanno per tutta la città, dai Giardini di Castello a Palazzo Ducale, dal Museo Correr a Ca' Pesaro, dalle Corderie alle Zattere, fino al Palazzo del Cinema, dove il 12 giugno verrà proiettato in prima mondiale *Blue*, il film di Derek Jarman sull'Aids.

Il neodirettore del settore arti visive, principale autore e inventore del nomadismo culturale, dell'eclettismo stilistico, lavora instancabilmente attorno al progetto di rendere più «esplicita» l'arte. L'intenzione è dare un quadro completo dell'arte contemporanea, delle sue origini e matrici storiche fondamentali, attraverso quella sorta di coesione di più linguaggi artistici che Bonito Oliva definisce coesistenza dei linguaggi in un contesto interdisciplinare e multimediale e in un confronto diretto con il mondo della tecnica e con l'evoluzione della società moderna.

Bonito Oliva continua a coltivare un disegno politico e artistico di maggior complessità, vuole modificare l'immagine dell'Italia all'estero. Ed è per questo suo progetto che ha compiuto un *gran tour* per il mondo, da Parigi a Londra, da Vienna a Berlino, da Madrid ad Amsterdam, da New York a Roma, dove ha illustrato le ragioni delle idee che lo hanno guidato nell'elaborazione del programma della Biennale Arte Visive 1993, anno in cui ricorre il centenario dell'istituzione veneziana. «Se riuscirò a realizzare per intero il mio programma», ha detto il critico in una sala affollatissima, «lo debbo al Consiglio direttivo della Biennale, che mi ha dato un sostegno incondizionato. Lo debbo al Comune di Venezia e agli enti locali, nonché agli sponsor italiani e stranieri. Nonostante la sua ampiezza, il programma costerà sei miliardi e trecento milioni, ossia due miliardi in meno della edizione precedente». Per ora, il programma è ancora più sulla carta che nei fatti. Se Achille Bonito Oliva e i suoi collaboratori riusciranno a tradurlo in pratica, assisteremo ad un'edizione senza precedenti; in caso contrario Venezia farà da contenitore per una grande e festosa

«confusionale» kermesse artistica. Il *vernissage* si annuncia sensazionale. Si protrarrà per tre giorni, dal 9 all'11 giugno con feste culturali una dietro l'altra, fra letture poetiche, esibizioni artistiche, *happenings*, *performances* spettacoli. L'emblema dell'intera rassegna sarà il *casallo* di Leonardo, una installazione galleggiante, alta quattordici metri e visibile a distanza, firmata da Ben Jakober e Janik Vu. Le mostre, tutte importanti, si chiamano *Venti dell'arte* esposta a Palazzo Ducale: Delacroix, Rousseau, Seurat, Van Gogh e Gaudi ai quali si aggiungeranno Cézanne, Matisse, Picasso, de Chirico, Duchamp, Rumi, *Il suono rapido delle cose*, ossia un omaggio a John Cage che verrà ricordato con l'esposizione di una serie di oggetti, spartiti, video, e con l'allestimento di spettacoli al Goldoni e alla Fenice: *Figurabile*, omaggio retrospettivo alla figura dell'artista irlandese scomparso un anno fa curata personalmente dal maggior conoscitore della sua opera, David Sylvester; due quaranta padiglioni dei Giardini di Castello, quello italiano sarà uno dei più ricchi: ospiterà opere di artisti appartenenti ai Paesi meno abbienti, nonché una mostra di arte etnica (Senegal e Costa d'Avorio) sponsorizzata dalla Fondazione Rockefeller. La nostra sezione sarà divisa in due parti: la prima, denominata *Transiti*, comprenderà pitture, sculture, installazioni comunicative verbo-visuali, recensioni, foto, arte femminile; la seconda, denominata *Tritici*, riserverà delle sale personali a quegli artisti, specialmente donne, che non le hanno mai avute. Quasi tutti variano nei nomi che ricorrono, fra i tanti: Fontana, Turcato, Schifano, Pascali, Domenico Bianchi, (nel programma si leggono anche i nomi di Schinabel, Kounellis, Scarpitta, Twobly). I nomi di altri artisti italiani, quali Clemente, Cucchi, Vedova, Ceroli non sono nella mostra che s'intitola *I punti dell'arte*, Dessì, Nunzio e Pizzi Cannella nella mostra *La coesistenza dell'Arte* (un modello espositivo) che riprende l'idea di Graz, esperienza ultraventennale che ha preceduto l'attuale fatto cadere le barriere tra i vari paesi della Mitteleuropa, e in altre iniziative espositive.

La mostra *Brothers/Fratelli*, che verrà allestita a Ca' Pesaro a cura di Maurizio Fagiolo dell'Arco con la collaborazione di Daniela Ferrerenderà omaggio a due artisti romani, Francesco Lo Savio e Tano Festa, due grandi anticipatori dell'arte minimale e figurativa degli anni Sessanta-Settanta.

GIUSEPPE AYALA
CON FELICE CAVALLARO

LA GUERRA DEI GIUSTI
I GIUDICI, LA MAFIA, LA POLITICA

Le battaglie e le speranze, le vittorie e le sconfitte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino nel racconto di un collega, compagno e amico.

MONDADORI